



focus
immigrazione

Newsletter periodica d'informazione
(aggiornata alla data del 25 febbraio 2010)

Arriva il primo marzo degli immigrati



Sommario

Dipartimento Politiche migratorie, appuntamenti	pag. 2
○ Prima pagina - Milano, più tempo per chi cerca lavoro	pag. 2
○ Prima pagina - Il primo marzo con gli immigrati	pag. 2
○ Lavoro e società - Una giornata a Rosarno	pag. 3
○ Società - Scuola, tetto per stranieri. Il ricorso: "è una discriminazione"	pag. 6
○ Società - 6 ragazzini rom su 10 frequentano la scuola	pag. 7
Razzismo - A Bruxelles lavoratori immigrati in difficoltà	pag. 8

A cura del Servizio Politiche Territoriali della Uil
Dipartimento Politiche Migratorie
Rassegna ad uso esclusivamente interno e gratuito, riservata agli iscritti UIL
Tel. 064753292- 4744753- Fax: 064744751



Dipartimento Politiche Migratorie: appuntamento

Roma, 2 marzo 2010, sede di Unar ore 11.00
Incontro Unar con sindacati ed imprenditori per discutere su nuovo protocollo d'intesa in materia di lotta alle discriminazioni

(Angela Scalzo)

Reggio Calabria, 19 marzo 2010, Sala Regione Calabria

Incontro pubblico di UNAR: "discriminazioni e grave sfruttamento sul lavoro"

(Guglielmo Loy, Giuseppe Casucci)

Prima Pagina

stranierinitalia.it
il portale dei nuovi cittadini

Milano. "Più tempo per chi cerca lavoro"

Il Consiglio territoriale dell'immigrazione chiede una proroga del permesso. Paolini (Uil) "Salvare i lavoratori e non sprecare professionalità e risorse"

Roma - 24 febbraio 2010 - La crisi colpisce tutti lavoratori, ma per quelli stranieri ha un'insidia in più. Gli immigrati senza lavoro non possono infatti più rinnovare il permesso di soggiorno e a quel punto le strade sono due: tornarsene in patria o, come accade nella maggior parte dei casi, rimanere qui come clandestini. L'anno scorso alcune Questure hanno cercato di arginare il problema, prorogando i permessi di chi cercava lavoro, ma queste iniziative sono state bloccate dal ministero dell'Interno. Una circolare ha infatti ribadito che il "permesso per attesa occupazione" può durare al massimo sei mesi, scaduti i quali chi è senza un posto non ha più il diritto di vivere in Italia. Milano ora ci riprova, con una risoluzione su "crisi e permessi di soggiorno" proposta da Cgil, Cisl e Uil e approvata ieri all'unanimità dal Consiglio territoriale dell'Immigrazione in Prefettura, dove siedono rappresentanti di enti locali, imprenditori, lavoratori e associazioni. Il testo chiede al governo più tempo per i lavoratori stranieri inseriti nei "percorsi di Politiche Attive", la serie di interventi (corsi di formazione e riqualificazione, tirocini, orientamento ecc.) previsti per chi ha perso il posto. In particolare, il permesso per lavoro non dovrebbe scadere durante il percorso, dopodiché, chiede il Consiglio, andrebbe rilasciato un permesso per attesa occupazione per un periodo superiore agli

attuali sei mesi. "Oggi una persona iscritta a un corso si vede scadere il permesso senza avere la possibilità di rinnovarlo. A quel punto deve abbandonare il corso e diventa clandestina. È un grande spreco di professionalità, ma anche di risorse impiegate per organizzare la sua riqualificazione e il reinserimento di questi lavoratori" dice Pierluigi Paolini, responsabile immigrazione della Uil Milano e Lombardia. "Il prefetto Gian Valerio Lombardi ha definito utile la nostra proposta e la porterà all'attenzione dei ministri dell'Interno e del Lavoro" aggiunge Paolini. Intanto, i sindacati pensano di aprire anche un altro fronte: "Vogliamo che l'indennità di disoccupazione sia considerata come un reddito utile al rinnovo del permesso". Secondo le stime di Cgil, Cisl Uil, tra Milano e Provincia ci sono fino a trentamila lavoratori stranieri che, dopo aver perso il posto, rischiano il permesso di soggiorno. Un'emergenza che richiede interventi straordinari da parte del governo, se si vuole lottare contro clandestinità e sommerso. Di Elvio Pasca

Primavera antirazzista

Il primo marzo "con" gli immigrati

Manifestazioni, concerti, iniziative di protesta. Il "giorno senza immigrati" è il primo capitolo di una mobilitazione che terminerà il 21 marzo, giornata Onu contro il razzismo.



(da: www.rassegna.it)

Roma, 23 febbraio 2010 - Si avvicina il primo "giorno senza immigrati" della storia d'Italia. L'iniziativa di protesta è prevista per il primo marzo. È nata in Rete, sui social network, e si è aggregata attorno al

Comitato "Primo marzo 2010", ma anche attorno alla rete della Cgil, degli altri sindacati e del mondo dell'associazionismo. L'idea è stata lanciata in Francia e ripresa anche in Grecia e Spagna, oltre che nel nostro paese. I promotori di "Primo marzo 2010" parlano apertamente di "sciopero degli stranieri". I sindacati e le altre associazioni che appoggiano l'iniziativa (Acli, Arci, Blacks out, Cgil, daSud, Nessun luogo e lontano, Segi-Ugl, Sos Razzismo, Uil, Antigone, Fcei e Cnca, Cisl) preferiscono parlare di "protesta" e inseriscono la giornata nella "Primavera antirazzista": una fase di iniziative a favore dei migranti che si concluderà il 21 marzo, giornata Onu contro il razzismo. "Il primo marzo - spiegano

in una nota - si propone innanzitutto una giornata di astensione dai consumi, valorizzando però iniziative variegate, incontri, manifestazioni, concerti, assemblee nelle scuole, giornali parlati, che raccolgano l'importanza di lanciare un segnale forte al Paese sul tema dell'immigrazione e le condizioni dei migranti e delle minoranze". Molte le iniziative previste in diverse città italiane (sul [sito della Cgil](#) un elenco delle principali). Partendo invece dall'idea di promuovere l'astensione dal lavoro degli stranieri, i promotori del Comitato "Primo marzo 2010" puntano a "organizzare una grande manifestazione non violenta per far capire all'opinione pubblica italiana quanto sia determinante l'apporto dei migranti alla tenuta e al funzionamento della nostra società". Il colore di riferimento del Primo marzo 2010 è il giallo: "Lo abbiamo scelto - sostengono ancora gli organizzatori - perché è considerato il colore del cambiamento e per la sua neutralità politica: il giallo non rimanda infatti ad alcuno schieramento in particolare". Oggi a Roma è stata presentata l'iniziativa. La giornalista Stefania Ragusa, presidente di "Primo marzo 2010", ha ricordato che il comitato è nato il 29 novembre scorso "e poi si è alimentato sul web, grazie a mezzi come Facebook, blog e via discorrendo". Dopo aver spiegato che il movimento è nato prima dei fatti di Rosarno, e non è dunque una semplice reazione a quei fatti, Ragusa ha aggiunto di avere un "obiettivo culturale": "Vogliamo dare alla gente la possibilità di riflettere sull'importanza degli immigrati per la tenuta della società italiana". "Chi non può scioperare perché non ha copertura sindacale o perché non può abbandonare il posto di lavoro - ha detto Ragusa - avrà la possibilità di aderire idealmente indossando qualcosa di giallo". I promotori hanno inoltre spiegato che "la manifestazione è uno sciopero in alcune città come Trento, Trieste e Modena, dove le sigle sindacali hanno accolto questa richiesta che arrivava dal basso. Altri invece ci hanno criticato dicendo che si sarebbe trattato di uno 'sciopero etnico'". "Nessuno - ha specificato la giornalista - ha mai pensato che si trattasse di uno 'sciopero etnico' perché in Italia per fortuna non è più possibile separare le varie etnie". Tra le iniziative del Comitato, ci saranno quelle a Padova per il diritto alla casa e di Trento per il diritto alla salute. A Palermo sono previste 48 ore di mobilitazione dal 28 febbraio al primo marzo, organizzate da oltre sessanta tra associazioni, comunità di migranti e docenti dell'Università degli Studi di Palermo. Sono previsti dibattiti, spettacoli teatrali e musicali e nella notte del 28 febbraio il mercato di Ballarò apre le porte alla città per una "Notte nera": apertura dei negozi,

musica africana, djset ghanese e degustazioni dal mondo. A Roma è prevista una manifestazione a piazza Vittorio Emanuele dove a prendere la parola saranno soprattutto gli immigrati. La Primavera antirazzista, alla quale ha aderito il Partito democratico, proseguirà nel mese di marzo con momenti di lotta, sensibilizzazione e dialogo interculturale nel paese, per la difesa e la promozione dei diritti dei migranti. Le associazioni promotrici ricordano che il 20 e 21 marzo, giornata Internazionale contro il razzismo promossa dall'Onu, "saranno giornate con gli immigrati e le immigrate. In particolare domenica 21 marzo si propone di far vivere i simboli ed i valori di questa compagnia nelle varie manifestazioni sportive: negli stadi e nella maratona di Roma". Tra il primo ed il 21 marzo, inoltre, continuano le associazioni, "si collocheranno iniziative diffuse nei territori, utili a valorizzare il ruolo e la presenza migrante in Italia e la necessità di contrastare ogni forma di razzismo".

Lavoro e Società

Una giornata a Rosarno

Quali sono le ragioni che hanno portato la civile convivenza a crollare in un giorno di inizio gennaio, in questa cittadina della Calabria?
di Giuseppe Casucci

Rosarno, febbraio 2010 - Il viaggio dalla stazione centrale di Reggio Calabria, dura circa un'ora e 20. Il treno è una carretta che si ferma a tutte le stazioni. Gli



scompartimenti scarseggiano in pulizia ma non di gentilezza da parte degli altri viaggiatori calabresi: un tratto comune a tutte le età e che mal si concilia con la cattiva fama di una terra in odore di controllo da parte della criminalità organizzata. Il percorso si snoda

lungo la bellissima costa calabrese, quella che passa per la piccola perla di Scilla, dirimpettaia della rupe siciliana di Cariddi sedi, nella mitologia greca, di due terribili mostri usi ad attaccare le imbarcazioni che ardivano attraversare il canale di Sicilia, il primo strappando i marinai dalla coperta delle navi mentre il secondo risucchiava i

vascelli in un vortice marino. Il treno passa poi per Bagnara e Palmi per poi entrare nella piana di Gioia Tauro al centro della quale è ubicata la collina su cui è adagiato Rosarno. Il paese è arroccato su di una altura che si affaccia come un balcone naturale sul Porto di Gioia Tauro e sulla pianura circostante. La città ha oggi circa 16 mila residenti ed una storia antichissima. Le sue origini risalgono all'antica colonia greca di **Medma**, fondata dai locresi alla fine del VI secolo prima di Cristo. La prima notizia certa riguardante Rosarno, comunque, è del 1037, il cui nome, di origine bizantina (dal patronimico Rousare) si incontra appunto in un codice napoletano di quell'anno. Rosarno fu completamente distrutta dal terremoto del 1783, che causò oltre 60.000 vittime nell'intera Calabria oltre a radere al suolo Messina. Poi fu il turno della malaria, una furia distruttrice che allora decimò il resto della popolazione. Il territorio fu bonificato ad inizio '800 con l'opera di migliaia di lavoratori provenienti dai paesini del Monte Poro, e dal Cosentino, tutti raggruppati in un villaggio in riva al mare, che prese il nome nel 1831 di San Ferdinando. Completata nel corso dei decenni, la bonifica della Piana di Rosarno produsse gli effetti sperati, trasformando un'area acquitrinosa e insalubre in un territorio fertile e lussureggiante, a tal punto da rendere possibile l'impianto di colture agricole pregiate, quali quelle agrumicole ed olivicole. Grazie alle accresciute potenzialità economiche, nel corso degli anni Rosarno vide incrementare progressivamente la popolazione, divenendo punto di riferimento per migliaia di lavoratori provenienti dai paesi vicini e dalla zona ionica, e più di recente di lavoratori immigrati. Il paesaggio oggi è lussureggiante e testimonia dell'estesa presenza di oliveti ed agrumeti, e di kiwi da quando il prezzo di base degli agrumi raccolti è precipitato a meno di 25 centesimi al chilo. Secondo le testimonianze di produttori e lavoratori locali, il dramma di Rosarno sta tutto qui: nel crollo dei prezzi delle produzioni agricole e nell'incapacità delle aziende di saper diversificare il prodotto e puntare sulla qualità, per far fronte alla globalizzazione, ripiegando sullo sfruttamento intensivo della manodopera, al limite dell'umano sopportabile. Un sfida persa, però, che non riguarda certo solo Rosarno o solo la Calabria, come non si stanca di ripetere Stefano Mantegazza, segr. Generale della UILA -Uil. Il 17 febbraio scorso, nell'auditorium di Rosarno si sono dati appuntamento i quadri sindacali del settore agricolo a livello nazionale: della Uila, della Fai e della Flai. Obiettivo: non dimenticare i fatti di inizio gennaio: la rivolta degli immigrati, la reazione della popolazione e l'epilogo drammatico per migliaia di lavoratori stranieri

africani obbligati ad andarsene. E per non dimenticare che le cause che hanno prodotto la rivolta e successiva frattura sociale sono ancora presenti ed attuali. La guerra tra poveri può di nuovo accadere se non si interviene sui motivi che l'hanno scatenata. E se questo è vero per Rosarno, può esserlo per molte altre parti in Italia. <Il dramma che si è consumato a Rosarno e che riguarda, nell'indifferenza più assoluta, tante aree agricole del nostro paese, spiega il dirigente sindacale, ha una diversa spiegazione da quella che vorrebbe tutti gli immigrati clandestini e violenti e tutta la popolazione di Rosarno razzista e succube della 'ndrangheta: la verità è che c'è una parte rilevante dell'agricoltura italiana che è progressivamente andata fuori mercato, che non è in grado di riconvertirsi e si illude di poter vincere la sfida imposta dalla globalizzazione riducendo salari e tutele oltre il limite dell'immaginabile>. All'uscita dall'edificio delle FS, piccolo e spoglio, malgrado la cittadina sia uno snodo ferroviario importante per la Calabria, il paese si arrampica su per la collina. Non c'è autobus a portarci al centro storico, ma fino all'auditorium dove è in corso l'attivo sindacale sono poche centinaia di metri e si possono facilmente percorrere a piedi. E' trascorso più di un decennio da quando le assemblee indette dall'ex sindaco Peppino Lavorato vedevano l'auditorium di Rosarno gremito dai suoi cittadini ed immigrati africani, per cercare insieme la strada di una non facile integrazione, nel rispetto dei diritti della persona. Oggi, sembra passato un secolo, e quella strada sembra essersi ad un tratto smarrita nella rivolta degli immigrati e nella caccia allo straniero promossa da balordi locali, fino all'epilogo drammatico degli autobus che portavano via centinaia di lavoratori immigrati. <Non siamo razzisti, commenta un signore di mezz'età seduto al bar nei pressi di piazza Duomo, disposto subito a conversare: siamo anche noi come loro (gli immigrati) vittime di una politica di abbandono da parte dello Stato e delle autorità regionali>. Alla richiesta di maggior chiarezza, spiega: <nessuno si chiede se produrre olive o arance in questa città sia ancora un mestiere conveniente. Non lo è. La verità è che, se gli immigrati sono pagati poco o se restano disoccupati, il motivo riguarda la non convenienza economica dell'agricoltura, non una volontà di discriminazione razziale>. Intanto, però, a pagare sono stati soprattutto gli africani. Ora, per le strade circolano tranquillamente immigrati est europei ed è possibile incontrare qualche maghrebino, ma di stranieri subsaharai quasi nemmeno l'ombra. Gli italiani, in gran parte, sono dentro le loro case apparentemente dimentichi degli scontri di alcune settimane fa. Spiega Hassan El Mazi, resp.le ufficio

immigrazione UIL di Reggio Calabria: <Non è che gli africani non ci siano. Certo la maggior parte di quelli coinvolti nei disordini un mese fa, gli immigrati dell'Africa Sub-Sahariana, sono stati portati via dalla polizia. Ma molti stanno già ritornando alla spicciolata, richiamati da quelli stessi caporali che li hanno sfruttati per mesi pagando la loro giornata 15 o venti euro. Sono quelli che vivevano ammassati nell'ex cartiera di Rosarno o nelle strutture dell'ex Opera Sila, lungo la statale 18". Per gli altri, secondo il quadro sindacale UIL di origine marocchina, non ci sono stati grandi problemi, "in quanto vivono nelle case e lavorano in altri settori". Pasquale Papiccio, dirigente nazionale della UILA è convinto di una cosa: "il razzismo non ha nulla a che vedere, o quasi, con i fatti di Rosarno". "C'entra la crisi verticale del settore agricolo, l'incapacità delle istituzioni nazionali e locali di aiutare questo settore a riconvertirsi ed a diversificare la produzione, c'entra l'assenza di controlli che le autorità preposte dovrebbero fare per combattere il lavoro nero e forme gravi di sfruttamento". Hassan entra nel dettaglio: "negli ultimi anni il prezzo pagato per le arance ai produttori è sceso da circa 1500 lire a meno di 30 centesimi al chilo. Di fronte a questa situazione molti agricoltori hanno smesso di produrre e incassano il sussidio europeo che viene comunque pagato con un meccanismo sganciato dalla produzione. Altri hanno abbassato al massimo il salario giornaliero pagato per la raccolta. Oggi rischi di lavorare fino a 14 ore al giorno e guadagnare 20 euro, dopo che hai pagato la quota <dovuta> al caporale". "In questa situazione, non è detto che riesci a lavorare tutti i giorni: dunque, smetti di mandare i soldi a casa e non sempre hai abbastanza per mangiare e sei costretto a vivere in condizioni disumane. Ma non riesci ad uscire da questa trappola perché non hai soldi nemmeno per viaggiare: insomma, una bomba ad orologeria che, prima o poi, scoppierà". "Tra gli immigrati che arrivano qui per lavorare, commenta un sindacalista della FAI, ci sono anche molti stranieri che hanno perso il lavoro nelle fabbriche del Nord: prima hanno cercato di trovarne un altro ma, una volta perso il permesso di soggiorno, prima della sconfitta del ritorno a casa, c'è l'inferno delle mille Rosarno, in agricoltura, come in edilizia, come in altri settori". "Non sono sicuro, continua Papiccio, che la criminalità organizzata c'entri davvero nello scoppio dei disordini. E' più probabile che la situazione che abbiamo descritto, sia esplosa improvvisamente a causa del comportamento di alcuni balordi locali che si sono messi a giocare al tiro a segno con gli africani. Però, quello che in un'altra situazione si sarebbe risolto con un intervento puntuale della

polizia, si è trasformato in una grave rivolta a causa della situazione esplosiva presente da tempo, conosciuta e tollerata da tutti". "La criminalità c'entra sicuramente con i traffici di permessi di soggiorno (2 o 3000 euro per avere un visto d'ingresso per lavoro stagionale), che spesso sono vere e proprie truffe in quanto quando l'immigrato arriva qui rischia di non trovare l'impresa (che spesso esiste solo sulla carta) e finisce nella palude del lavoro nero da cui è difficile poter uscire". La piaga delle imprese fittizie, ci viene raccontato, è abbastanza estesa in alcune province della Calabria (e non solo in questa regione): servono a prendere i contributi europei ed a trafficare sulle giornate di lavoro. Se un lavoratore giunge a 51 giornate regolari ha poi diritto ai contributi e alla disoccupazione, quindi è spesso disposto a pagare lui stesso imprese fantasma che assumono per quelle giornate e versano i contributi pagati dallo stesso lavoratore, in cambio naturalmente della propria fetta di guadagno. Ma lavoro vero ce n'è poco. Commenta Hassan: "il meccanismo è un vero circolo vizioso che si alimenta di irregolarità ed illegalità. Di fatto è a prova di bomba in quanto non è interesse di nessuno interrompere un circuito che porta soldi, soprattutto alle imprese fantasma. Se si decide di controllare se chi lavora è in regola, si rischia di spingere al blocco delle attività quelle poche aziende che ancora producono, in quanto finirebbero per andare in perdita". "C'è poi il problema dei rumeni, continua Papiccio, che non vogliono essere regolarizzati e preferiscono rimanere in nero e guadagnare qualche euro in più". L'aspetto forse più grave di un meccanismo infernale che produce scarsa redditività e condizioni di semi schiavismo per migliaia di persone, è la virtuale assenza del controllo da parte delle autorità dello stato che, da una parte dovrebbero aiutare quell'economia a riorientarsi, ad investire e a diversificare, ma dall'altra dovrebbe anche vigilare sui gravi reati in atto contro i diritti fondamentali della persona che vengono commessi nel disinteresse generale. Per Stefano Mantegazza serve un giro completo di boa. "Occorre in primo luogo, ri-orientare la politica agricola nazionale. Un compito arduo però, perché il governo attuale ha mostrato, nei fatti, il suo totale disinteresse verso la materia e il ministro preposto è brillato per la sua assenza e la sua totale impotenza. L'ultima dimostrazione è l'iter parlamentare del ddl sulla competitività del settore o, ancor più, l'atteggiamento del governo sulla questione del futuro del settore bieticolo saccarifero: senza i finanziamenti promessi, ma finora negati, quest'anno le bietole non verranno seminate e le aziende di trasformazione chiuderanno definitivamente i battenti, andranno

in fumo migliaia di posti di lavoro insieme ad un altro pezzo della ricchezza del paese. A questa situazione occorre reagire con determinazione. Il sistema agro alimentare, tutto insieme, deve imporre al governo un cambio di passo e di strategia; deve pretendere una politica agricola che selezioni scopi e destinatari dei sostegni e degli investimenti pubblici, che valorizzi le risorse migliori e le opportunità più promettenti, perché nel mondo globalizzato nessuna economia nazionale può pensare di competere con tutti e su tutto. Noi dobbiamo puntare sulla qualità dell'agro - alimentare, dove contano di più la creatività, il capitale umano ed il lavoro". E' in fondo questo che sono venuti a dire i sindacati confederali dell'agricoltura, oltre a portare solidarietà ai lavoratori del posto, italiani e stranieri assieme: <un settore, come quello agricolo, che dà lavoro a molte migliaia di persone, non può essere lasciato a se stesso. Perché, senza investimenti ed innovazione capaci di far fronte alla sfida della globalizzazione, quello che resta per molte aziende nel territorio è tirare a campare, magari a danno di esseri umani prigionieri nella trappola del lavoro nero e della clandestinità>. E' un messaggio che va ascoltato se non vorremo avere, e presto, altre Rosarno.

Società

il Giornale.it

Scuola, tetto per stranieri Il ricorso di due mamme: "E' una discriminazione"

Depositato il ricorso di due mamme contro Miur e Sovrintendenza scolastica lombarda: l'imposizione del tetto del 30% per gli

alunni stranieri viola il principio di parità del trattamento



Milano, 24 febbraio 2010 - L'imposizione del tetto del 30 per cento per gli alunni stranieri nelle scuole viola il principio di parità del trattamento tra italiani e stranieri al diritto all'istruzione e, dunque, è discriminatorio. Lo sostengono in un ricorso depositato oggi contro il ministero dell'Istruzione e la Sovrintendenza scolastica regionale per la Lombardia le mamme di due bambine di 10 anni, una rumena e l'altra egiziana, insieme all'Associazione studi giuridici sull'immigrazione e ad Avvocati per niente oggi.

La richiesta al ministero Nel documento chiedono al giudice di imporre l'accettazione delle domande di iscrizione di tutti gli alunni stranieri con le medesime condizioni previste per gli italiani nonché di dichiarare il carattere discriminatorio del comportamento tenuto dal Miur e dalla sovrintendenza scolastica regionale nell'aver adottato il primo la circolare 2.10 che fissa il tetto e la seconda la circolare 18.1.10 *Iscrizioni alle scuole statali e paritarie di ogni ordine e grado* che fornisce le direttive applicative. I ricorrenti sollecitano una rapida fissazione di udienza perché il termine delle iscrizioni è fissato per il 27 febbraio per quanto riguarda le scuole dell'infanzia e le elementari e per il 26 marzo per quanto riguarda le medie.

Le "classi ghetto" Le due mamme, che devono iscrivere le figlie alla prima media, e le due associazioni, ricordano che secondo quanto dichiarato alla stampa dal ministro Mariastella Gelmini la "finalità del provvedimento è evitare la formazione di 'classi-ghetto' cioè con una eccessiva concentrazione di alunni privi di adeguate conoscenze linguistiche o con peculiarità culturali". Ebbene, i ricorrenti ritengono "legittima" questa finalità, ma aggiungono che "certamente il mezzo utilizzato non è né proporzionato, né necessario", oltre che vietato da norme nazionali e internazionali. Assistiti dagli avvocati Alberto Guariso e Livio Neri

rilevano infatti che le due circolari violano innanzitutto l'articolo 3 della Costituzione che vieta al legislatore l'introduzione di regimi differenziati in ragione della cittadinanza quanto al nucleo dei diritti fondamentali della persona.

Sei ragazzini rom su dieci frequentano la scuola

Di Marcello Viaggio, il Giornale

Roma, 24 febbraio 2010 - Ad andare a scuola prima erano quattro gatti. Ora la ricreazione è finita. D'ora in poi se vorranno restare nei campi attrezzati del Comune, anche le famiglie nomadi dovranno spedire i figli a lezione dalla maestra. Ma già adesso la situazione è cambiata. Lo dicono i dati ufficiali del Comune di Roma. Con Veltroni a sedere sui banchi, e metterci sopra astucci e quaderni, era solo un iscritto su dieci. Secondo le stime del Gssu della Polizia municipale, fino al 2008, infatti, in orario scolastico l'88 per cento degli zingarelli, iscritti e non iscritti, passavano allegramente le giornate in strada fra furti e accattonaggio. E oggi? La risposta arriva dal monitoraggio affidato ad aprile 2009 alla società F.P.M&Partners dal Dipartimento XI. Quello facente capo all'assessore alla scuola Laura Marsilio. Ed ecco i numeri. I ragazzini rom iscritti a scuola nel 2008-09 sono stati 1.946. Tre le cooperative incaricate della scolarizzazione: Arci Solidarietà, cooperativa sociale Ermes, Casa dei Diritti sociali. Per quanto riguarda la distribuzione, la maggior parte (1.107) sono risultati iscritti alle elementari, 489 alle medie, 274 alle materne, 38 alle scuole superiori, soprattutto istituti tecnici e di avviamento. Di questi 2mila zingarelli, il 64 per cento ha frequentato con sufficiente assiduità: il 41 per cento dal 40 al 79 per cento delle lezioni, il 23 per cento dall'80 per cento in su. Il 20 per cento, va sottolineato, non ha frequentato neppure un giorno. Ma nessuno ha la bacchetta magica. Il dato che risalta è che sei ragazzini rom su dieci frequentano con una certa regolarità le lezioni. Un risultato impensabile fino a due anni fa. «Noi ci abbiamo messo tutto l'impegno - afferma l'assessore Laura Marsilio - Dobbiamo anche fare i conti con il piano degli sgomberi. I bambini di Casilino 900, un centinaio, resteranno iscritti alle stesse

scuole di prima per assicurare la continuità didattica. Ad accompagnarli da Salone o da Gordiani provvederemo noi con un servizio pullmini. Dal prossimo anno, invece, programmeremo le cose in modo che frequentino le scuole vicine. Prima era il prefetto a decidere tutto, ora le procedure sono più condivise». Per la Marsilio la scolarizzazione è il primo passo verso l'integrazione dei rom: «C'è già un grosso miglioramento, dobbiamo proseguire su questa strada». Ma non basta: «La questione dovrebbe essere anche di competenza del ministero della Pubblica Istruzione. Mi auguro che il ministro Maria Stella Gelmini vari al più presto il Ddl sulla scolarizzazione rom che lei stessa ha preannunciato. I comuni fanno la loro parte, ma non possono restare soli in questa battaglia».

Il monitoraggio ha fatto luce anche sul trasporto scolastico, «che lo scorso anno ha coperto il 70 per cento degli iscritti, mentre il 28 per cento si è recato a scuola in maniera autonoma (accompagnato dai familiari, con i mezzi pubblici o a piedi)». Su quest'ultimo punto restiamo scettici. Difficile immaginare un rom che porta per mano il figlioletto dalla maestra. Ma i dati ufficiali dicono così. E oggi, per il corrente anno scolastico 2009-2010? I bambini iscritti sono in totale 1.884. Di questi, 974 provengono dai sette villaggi attrezzati. Il relativo bando copre il periodo 1 febbraio 2010-31 agosto 2011 e comprende anche le vacanze natalizie ed estive. Gli altri 910 vivono nei campi non attrezzati. Per loro il bando scade il 31 agosto 2010, col riordino completo dei campi. Per ora i primi dati confermano il trend della frequenza.

Razzismo

Razzismo e discriminazione: a Bruxelles lavoratori immigrati in difficoltà



Gli immigrati sono le prime vittime sul mercato del lavoro e in una città tipicamente cosmopolita

come Bruxelles il problema riguarda un numero consistente di abitanti. In effetti, città d'immigrazione, Bruxelles accoglie soprattutto immigrati provenienti da paesi membri dell'Ue. I marocchini e i turchi (rispettivamente 7% e 12% degli immigrati in Belgio) arrivano nettamente dietro gli italiani, i francesi e gli olandesi. Se il tasso di disoccupazione è alto più del doppio per gli immigrati in generale, questi è quattro volte maggiore per quanto riguarda gli stranieri non europei. Nel novembre 2008 l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) ha tirato le orecchie al Belgio, che secondo il quotidiano *la Libre Belgique* è uno dei paesi dell'OCSE con il tasso di occupazione più basso per quanto riguarda le immigrate extracomunitarie. Michaël Privot, responsabile della rete europea contro il razzismo (Enar), afferma che «gli imprenditori, a parità di diploma e competenze, hanno la tendenza a scegliere prima i connazionali». Nel 2002, un patto sociale per l'impiego è stato siglato tra i soggetti sociali e il governo. Da allora la selezione del personale deve essere il riflesso della diversità della cittadinanza. Ma la situazione in concreto è ben diversa.

Riflettere sulla diversità

Place de la monnaie à Bruxelles | Manifestazione "Giornata per un lavoro decente", Bruxelles Per risolvere la discriminazione ed entrare in un'ottica d'integrazione, molti specialisti si dicono favorevoli alla creazione di una percentuale obbligatoria di stranieri nelle imprese. Per François Haenecour, giurista del Movimento contro il razzismo, l'antisemitismo e la xenofobia (MRAX), queste misure di legge non sono sufficienti: «bisogna cambiare la mentalità nella società in generale. Oggi la nostra società è segnata da una perdita di riferimenti e di valori. Allora le minoranze che sono via via più visibili sono accusate di tutti i mali moderni. Rubano il lavoro, prendono le case....pregiudizi che si sono accentuati dopo gli attentati dell'11 settembre».

Myriam Gérard, segretario generale della Confederazione dei sindacati cristiani (CSC) a Bruxelles, si batte anche contro gli stereotipi. Con un tasso di sindacalizzazione del 70%, le federazioni dei lavoratori hanno un peso molto importante sul campo. Alcuni gruppi si sono organizzati all'interno degli ambienti delle imprese per combattere contro l'esclusione dei migranti: «si sente spesso dire che ci sono dei posti liberi, eppure, nelle imprese di pulizie, le liste d'attesa si allungano».

Barriere linguistiche

Spesso meno qualificati, gli immigrati fanno domanda nei settori già ad alto tasso di precarietà (sono manovratori, commessi di cucina, operai...). La regione, un tempo zona industriale, non riesce più a offrire abbastanza posti di lavoro che possano ridurre la disoccupazione dei suoi abitanti meno qualificati. Al contrario, con le amministrazioni pubbliche, nazionali ed internazionali che s'installano in città, il settore terziario è considerevolmente cresciuto e rappresenta ormai il 47 % dell'offerta. Ma ben pochi sono quelli che gravitano intorno a queste sfere elitarie approfittando della internazionalizzazione di Bruxelles. Dall'altro lato, la maggioranza dei giovani tra i 20 e i 35 anni, sotto qualificata, fa fatica ad integrarsi nella società belga attraverso il lavoro come avevano fatto i loro genitori. «E' una generazione perduta, condannata all'esclusione. Ci sarebbe quasi bisogno di un piano Marshall della formazione», si lamenta Michaël Privot. Una gran parte della popolazione immigrata che ha seguito un'educazione francofona, soffre di deficit di competenza linguistica. Un handicap in questa regione della capitale, ufficialmente bilingue francese-fiammingo e dove si parla correntemente anche l'inglese. «La lingua è molto importante perché il mondo del lavoro è fortemente sotto influenza fiamminga», sottolinea Myriam Gérard. Accedere ad un impiego non garantisce comunque sempre la fine delle discriminazioni. «Sono otto anni che lavoro nella stessa impresa - spiega un marocchino, impiegato in una società di servizi - ho sgobbato quasi tre anni per trovare questo posto e mi è ancora molto difficile ottenere una promozione».